

Paolo Garonna

**“Globalizzazione:  
l’esigenza di una rifondazione etica”**

Marzo 2015

Paolo Garonna

Segretario Generale della Federazione Banche Assicurazioni e Finanza

Professore di Economia Politica presso l'Università LUISS GUIDO CARLI di Roma

Le opinioni espresse non riflettono necessariamente il punto di vista delle organizzazioni di appartenenza.

## Sommario\*



1. Introduzione: un tema rilevante da rivisitare	3
2. L'ostacolo principale: i falsi miti e le mezze verità sulla globalizzazione	4
3. Una visione diacronica: la globalizzazione nasce con l'uomo e la sua civiltà	7
4. Gli alti e bassi e le onde lunghe della globalizzazione	8
5. L'impatto della globalizzazione: evidenza dal Rapporto ONU sui <i>Millennium Development Goals</i>	10
6. Le caratteristiche della fase attuale della globalizzazione	12
7. Rischi e minacce di una globalizzazione non- o mal-governata	15
8. I fondamenti etici della globalizzazione	17
9. Il contributo della <i>Caritas in Veritate</i> e del pensiero cattolico	19

\* Questo lavoro rielabora ed amplia i contenuti della presentazione svolta in occasione del Convegno della Fondazione Centesimus Annus Pro-Pontifice a S. Miniato nel 2014. Ringrazio la Fondazione Centesimus Annus, ed in particolare il Suo Direttore Generale Massimo Gattamelata, gli altri organizzatori e i partecipanti a quell'evento per gli stimoli e i commenti ricevuti.





## 1. Introduzione: un tema rilevante da rivisitare

Come giudicare i processi di globalizzazione in corso dell'economia e della società? Contribuiscono al progresso civile e al benessere dei popoli? O minacciano invece la stabilità la solidarietà e i sistemi democratici così faticosamente costruiti nel tempo? E come impostare le politiche di risposta alla globalizzazione? In modo puramente difensivo, per contenere o bloccarne le spinte? O invece in modo pro-attivo, per governarne i processi, sostenendone il lato “buono” e benefico, e attenuando o rimediando invece alle conseguenze indesiderate e alle implicazioni negative della globalizzazione “cattiva”.

Il tema è molto controverso, complicato e di grande attualità. Ad alimentare la discussione ha contribuito la grande crisi economica e finanziaria i cui effetti si fanno ancora sentire in molte parti del globo. Una crisi che si è diffusa e radicata globalmente, senza trovare risposte e soluzioni veramente globali. I conflitti e le minacce alla pace e alla sicurezza internazionale (dalla Siria all'Iraq, dall'Ucraina al Medio Oriente) danno inoltre al quadro globale una luce sinistra, come quella di una “terza guerra mondiale” in atto (così efficacemente il Papa Francesco) dagli sviluppi imprevedibili, col suo corredo ineluttabile di violenze, vittime, persecuzioni, fino ai genocidi e alle tragedie umanitarie. Quelle del passato recente e meno recente, e quelle del presente. Lucido ed appassionato è apparso a tutti il monito in proposito di Papa Francesco.

Eppure negli ultimi anni i tentativi di ricostruire o rafforzare i meccanismi della *governance* globale si sono succeduti ed accentuati con una pluralità di iniziative, propositi, tentativi di riforma, appelli. Ma i risultati sono apparsi a tutti misti, o più spesso molto deludenti. La seconda decade di questo secolo, e in particolare



il 2015, è un momento importante per rivisitare il tema, in quanto prospetta dal punto di vista delle politiche globali scadenze e appuntamenti di grande rilievo. Passiamone rapidamente in rassegna alcune, tra le principali.

Anzitutto nel 2015 arriva a conclusione il periodo entro cui realizzare gli obiettivi di sviluppo del millennio (Millennium Development Goals) fissati dalle Nazioni Unite nel Summit del 2000, e si possono quindi tirare le fila di quanto fatto, o non fatto, e di quali risultati si sono raggiunti, o meno. Nello stesso anno si fissano i nuovi obiettivi della comunità internazionale, chiamati “obiettivi di sviluppo sostenibile” (Sustainable Development Goals). A dicembre del 2015 si svolge a Parigi la Conferenza delle Parti per siglare l’accordo universale sul clima, il nuovo quadro internazionale di regole ed obiettivi per contrastare il cambiamento climatico, che sostituisce il Trattato di Kyoto. All’ordine del giorno: taglio delle emissioni di CO<sub>2</sub>, riforestazione, aiuti alle popolazioni più vulnerabili dal punto di vista delle perdite e dei danni, ed altro. Nel primo trimestre dell’anno poi si tiene in Giappone, a Sendai, la Conferenza che chiude il Decennio delle Nazioni Unite per la riduzione dei rischi di catastrofi, e si apre un nuovo Decennio con un programma ambizioso e con nuovi obiettivi e un nuovo quadro di azioni.

Potremmo continuare ad elencare importanti eventi e processi di collaborazione internazionale in corso o in preparazione in questo periodo. Ci limitiamo solo a ricordare l’EXPO di Milano che, sempre nel 2015, pone il nostro Paese sotto la luce dei riflettori sulle tematiche dell’alimentazione e dello sviluppo sostenibile.

## **2. L’ostacolo principale: i falsi miti e le mezze verità sulla globalizzazione**

Ma quali risultati tutti questi sforzi hanno prodotto e ragionevolmente possono produrre? Povertà, guerre, disoccupazione, dissesto ambientale, terrorismo, violazioni dei diritti dell’uomo e totalitarismi sono agli occhi del cittadino comune una connotazione inseparabile del “villaggio globale” con il suo carico di sofferenza umana, di ingiustizie, di distruzione e di morte. E’ questo il governo del mondo globale di cui siamo capaci? Come non ritenerci profondamente insoddisfatti di un tal stato di cose! Tutto ciò che abbiamo faticosamente costruito sul piano nazionale nei Paesi avanzati in termini di democrazia pluralista, di economia di mercato, di stato di diritto e di rispetto dei diritti umani ci appare a rischio di crollo sotto la pressione delle minacce che vengono dal quadro globale.

Soprattutto i fenomeni appaiono nuovi, senza precedenti ed incomprensibili, impossibili da prevedere e da gestire, e questo ha un effetto ansiogeno e paralizzante, suscita paura e angoscia.

Nasce così quella “cultura della paura e dell’angoscia”, talvolta sfruttata da politici e demagoghi senza scrupoli, sulla cui base nulla di concreto, di efficace, di generoso e di risolutivo può costruirsi.

Come contrastare questa cultura dell’angoscia, e sostituirla invece con una “cultura della speranza e della fiducia”, capace di alimentare risposte adeguate a livello individuale e collettivo? E’ la questione che ci poniamo in questo lavoro. Pensiamo che prima di affrontare tante diverse e complesse questioni concrete e specifiche che pone la globalizzazione, ci sia un ostacolo preliminare da superare, un ostacolo di natura “culturale”, legato ad una visione del mondo diffusa che ci condiziona, e a cui potremmo imputare l’origine degli sbocchi fallimentari a cui siamo abituati sullo scacchiere internazionale. Ritengo che sia l’*ideologia* corrente della globalizzazione il principale ostacolo all’efficacia della *governance* globale, e la ragione prima dei suoi risultati fallimentari. Sulla critica di questa ideologia e sulla evidenziazione della sua fallacia è necessario concentrarci, ed è su questo compito che ci focalizzeremo nel seguito.

E’ noto che falsi miti e visioni distorte possono avere un’incidenza perversa sulle politiche e sulle strategie aziendali. In un breve ma denso libro del 2013, Jean-Paul Fitoussi riprende il “teorema del lampione” di James Tobin applicandolo alla discussione contemporanea sulle politiche di rientro dal debito in Europa. Tobin, acutamente e con sottile ironia, diceva che quando perdiamo qualcosa di notte andiamo a cercarla sotto i lampioni, invece di fare luce negli angoli bui dove potremmo davvero trovarla. Al di là delle conclusioni di Fitoussi (su cui mantengo molte riserve), lo studio è molto interessante per lo schema concettuale che adotta: esso dà un ampio spazio alle incertezze fondamentali, alle irrazionalità, e agli strumenti di misurazione costruiti su ipotesi astratte, le “favole per bambini” -come le chiama Fitoussi-, ad esempio quella del mercato che di fronte ad ogni shock ritorna sempre automaticamente e senza frizioni in equilibrio perfetto. Nei modelli degli economisti vengono spesso inseriti fatti stilizzati ridotti ad astrazioni. Ma - accusa Fitoussi- “non esistono fatti puri e semplici ... I fatti economici si lasciano avvicinare soltanto per mezzo di costruzioni intellettuali che chiamiamo metriche “. Inoltre ci sono “fatti osservabili” ... ed altri - essenziali per la teoria- che lo diventano solo passando attraverso teorie e ipotesi “spesse”, come ad esempio il reddito potenziale o il PIL. Quando queste costruzioni intellettuali sono infondate o viziate da schermi





ideologici, la stessa misurazione dei fenomeni ne risulta compromessa. Ecco quindi dimostrata l'importanza dei "miti", e il ruolo perverso dei falsi miti. Questi non generano solo modelli teorici sbagliati e verifiche empiriche fuorvianti: essi hanno un impatto concreto e devastante sulle decisioni economiche e sugli equilibri di mercato. Ricordano i "lampioni" di Tobin, quelli che illuminano le strade buie della conoscenza, sotto cui ci rifugiamo ogni volta che abbiamo perso qualcosa o cerchiamo una spiegazione. Alla fine quindi, argomenta Tobin, finiamo per trovare solo quello che possiamo cercare, e misuriamo non quello che serve, ma quello che riusciamo a vedere. Insomma, i "lampioni" condizionano la nostra percezione della realtà. Una teorizzazione della realtà costruita su basi fragili e distorte da un lato ci impedisce di capire e prevedere bolle speculative, corse agli sportelli, crisi di fiducia e caduta degli investimenti. Dall'altro ci spinge verso politiche difensive e conservative, che non fanno i conti con la realtà.

Un approccio simile, ma su un tema diverso, lo troviamo in un volume del 2014 di Lorenzo Bini Smaghi: "33 false verità sull'Europa". Bini Smaghi attacca in particolare il "falso mito della sovranità", a cui si appellano quelli che vorrebbero recuperare spazi di sovranità monetaria a livello nazionale, sovranità che con la moneta unica è stata ceduta dagli Stati nazionali alla Banca Centrale Europea. Bini Smaghi fa riferimento ad una questione scottante che affiora regolarmente nelle campagne elettorali e nei talk show: l'uscita dall'Euro e il ritorno alla moneta nazionale. Qui si tocca con mano a quali conclusioni aberranti, e a quali disastri economici, può portare il falso mito della sovranità monetaria nazionale. Esso genera infatti l'illusione che con il ritorno alla lira si recupererebbe autonomia nella conduzione delle politiche economiche e si potrebbe avere in tal modo maggiore spinta alla crescita e all'occupazione. Bini Smaghi dimostra come tutto ciò sia del tutto illusorio. Con l'Euro i paesi a moneta debole, come il nostro, hanno in realtà guadagnato, e non perso sovranità, sia pur condividendola con gli altri Paesi dell'Eurozona. L'uscita dall'Euro quindi porterebbe solo instabilità, inflazione e svalutazione, fenomeni d'altronde ben noti a chi non ha la memoria corta e ricorda le vicende monetarie degli anni settanta e ottanta.

Ecco perché occorre combattere i falsi miti e le mezze verità. Con riferimento alla globalizzazione, la comprensione distorta del fenomeno oggi è il nemico da battere, il primo e principale fattore di inefficacia e di inconcludenza dei tentativi di governo del processo. Alla base di questa incomprensione c'è un presupposto accettato generalmente in modo aprioristico: quello per cui la globalizzazione sarebbe un fenomeno del tutto nuovo, che ha seguito e segue un percorso di avanzamen-



to progressivo nel tempo e di crescita lineare o esponenziale, che procede sospinto da una forza apparentemente inarrestabile, e che minaccia l'ordine naturale delle cose, che è quello di cittadini a loro agio in contesti nazionali ben definiti e coesi. La "natura" dell'uomo è -secondo questa impostazione ideologica- quella di vivere in stati nazionali democratici prosperi e civili, e a questo tendono perciò le sue aspirazioni più profonde. La globalizzazione mina alle radici questo presunto ordine naturale; sarebbe quindi quasi contro-natura. Da qui, di fronte alla pressione dei "barbari" alle frontiere, l'ansia per il futuro, la minaccia, la paura, la domanda di difesa e di protezione.



Ma è questa la realtà? È questa la globalizzazione con cui dobbiamo fare i conti? Approfondiamo il tema, guardiamolo in prospettiva e identifichiamone le radici, e vedremo che i fantasmi che ci inquietano non esistono, e che le minacce invece che dovrebbero preoccuparci non vengono da lì, e finiscono per essere colpevolmente trascurate.

### **3. Una visione diacronica: la globalizzazione nasce con l'uomo e la sua civiltà**

“Nel passato, gli eventi che accadevano nel mondo non erano collegati tra loro. Oggi invece gli eventi del mondo sono tutti interdipendenti”. Questa frase, che riflette lo spaesamento e la sorpresa di fronte alle novità del mondo globalizzato, potrebbe essere attribuita a un qualunque editorialista informato dei nostri tempi. In realtà si tratta di una frase di Polibio, il grande storico greco, e risale al secondo secolo avanti Cristo. Dunque sono almeno 2200 anni che la globalizzazione è con noi, ci appare un fatto nuovo e ci sorprende! In realtà gli anni della globalizzazione sono molti di più. Già 7000 anni prima di Cristo, a Huyuk, la più antica città di cui abbiamo conoscenza storica, nel Sud dell'Anatolia, si commerciava ossidiana con la Siria ed il Mediterraneo in cambio di cereali e ceramica.

Dunque già da (almeno) 10000 anni c'era interdipendenza tra le diverse parti del mondo allora conosciuto, e si scambiavano prodotti e materie prime da una sponda all'altra del Mediterraneo. Una indagine storica ragionata, quindi, per quanto semplificata, ci restituisce la visione di un mondo caratterizzato fin dai primordi da grandi movimenti di popolazione (pensiamo alle migrazioni indo-europee), scambi commerciali, rapporti diplomatici e conflitti di civiltà diverse (pensiamo alle civiltà mesopotamiche e all'Egitto). Tutti i grandi popoli della storia sono stati spinti, dal



bisogno ma anche e soprattutto dal desiderio di conoscere comunicare esplorare e conquistare, ad espandere i loro orizzonti, superare i confini e vivere in una dimensione per quanto possibile globale.

Lo storico americano Lionel Casson ci dà una descrizione vivida della visione globale di cui era capace il *civis romanus* ai tempi dell'impero: "il cittadino romano mangiava pane fatto di grano egiziano o nord-africano, e pesce seccato a Gibilterra. Cucinava in pentole di rame estratto da miniere spagnole, utilizzando olio d'oliva nord-africano. Beveva vino gallico o ispanico, si vestiva di lino egizio o di lana di miglio. Le mogli dei romani benestanti indossavano seta cinese, perle e diamanti indiani, e gioielli dell'Arabia del Sud. I mobili erano costruiti con ebano indiano o teak decorato di avorio africano. Il Mediterraneo quindi ai tempi dell'impero romano era un vero e proprio mercato economico mondiale".

Dunque la globalizzazione non è proprio una novità, e non dovrebbe affatto sorprenderci. E' una tendenza che è sempre stata con noi, e lo sarà sempre. Perché è connaturata intrinsecamente alla natura umana, alle sue aspirazioni, ai suoi bisogni, non soltanto materiali. Ecco quindi sfatata la prima "falsa verità" della narrazione corrente sulla globalizzazione: non si tratta di un fenomeno nuovo, e non è una tendenza in contrasto con le aspirazioni e i bisogni fondamentali dell'uomo. Anzi, al contrario, ne riflette una caratteristica fondamentale: l'universalità, il bisogno di conoscenza, la ricerca del nuovo.

## 4. Gli alti e bassi e le onde lunghe della globalizzazione

Un altro falso mito è che la globalizzazione sia in continua progressiva e ininterrotta crescita. In realtà l'andamento nel tempo della globalizzazione ha seguito fasi alterne, con avanzamenti e arretramenti, con progressi e regressi. Già al tempo delle guerre puniche si registrarono chiusure e interruzioni di traffici. Poi la divisione tra l'impero romano d'Oriente e d'Occidente, la caduta dell'impero romano, le invasioni barbariche, e il feudalesimo con le sue minute divisioni territoriali, il dispotismo e le numerose guerre locali e regionali, hanno segnato momenti di contrazione del mercato globale e dei rapporti internazionali. Né il fenomeno deve considerarsi solo un'invenzione dell'Occidente e della sua cultura. Quando Marco Polo scopre, e poi documenta nel suo "Libro delle meraviglie", l'impero del Khan e la strada della seta, resta affascinato dalla dimensione globale di quel mondo.



Nell'epoca moderna troviamo due grandi ondate di sviluppo della globalizzazione, con il loro centro in Europa: il Rinascimento dal 15° al 18° secolo, e la Rivoluzione Industriale. Il primo vede la nascita delle moderne istituzioni, le grandi scoperte scientifiche e territoriali, lo sviluppo del capitalismo e della finanza, la democrazia municipale, poi l'invenzione della stampa e dei moderni servizi postali. Sono tutti fattori di spinta al superamento delle frontiere e agli scambi economici istituzionali e culturali tra popoli diversi. Giocano contro invece i conflitti, particolarmente le guerre di religione che insanguinano l'Europa, e le tendenze al mercantilismo e al protezionismo dei nuovi Stati-nazione che emergono e, a partire dalla Rivoluzione francese, si rafforzano in Europa. Anche la Rivoluzione industriale si accompagna a fenomeni di crescita delle interdipendenze globali. Quando Paul Julius Reuter nel 1865 impiega 11 giorni per trasmettere all'Europa la notizia dagli USA dell'assassinio di Abramo Lincoln, viene battuto ogni record di velocità nella circolazione delle notizie e delle informazioni. Il cambiamento tecnologico con la meccanizzazione, le teorie del libero commercio con la riduzione delle barriere doganali, le nuove vie di comunicazione e di trasporto con i Canali di Suez e di Panama offrono opportunità di interscambio prima impensabili, che solo a livello globale possono esplicare i loro effetti benefici sulla produttività e sulla divisione del lavoro, e quindi sulla ricchezza e sull'occupazione. Dopo la Rivoluzione francese, però, il rafforzamento degli Stati nazionali, che si considerano nel mondo post-Westfaliano come i soli detentori della sovranità, produce una nuova ondata di frammentazioni e confronti che finisce per restringere lo spazio globale, erodendo il potere delle realtà più ampie come il Sacro Romano Impero o l'Impero Ottomano in disgregazione, e dando vita ai fenomeni di populismo e totalitarismo, i cui epigoni vediamo ancora oggi nelle diverse realtà nazionali. Fino alle due grandi guerre mondiali del XX secolo. E' in questo contesto di "assolutismo" degli Stati nazionali che si consolida la visione della globalizzazione come fenomeno antagonista agli equilibri dominanti, e alla visione assolutistica della sovranità, reclamata frammentata e contesa dai singoli Stati che si formano in Europa con le rivoluzioni nazionali del 19° e del 20° secolo. Ed in effetti questi Stati si formano proprio sulla base del conflitto e dell'ideologia della frammentazione dello spazio globale, lottando contro gli Imperi multinazionali come quello Austro-ungarico e quello Ottomano. Lo spazio globale potrà poi ricomporsi solo attraverso la collaborazione volontaria intergovernativa e internazionale dei soggetti detentori della sovranità, cioè degli Stati-nazione.

E' dunque in Europa che si distruggono le basi della globalizzazione dell'Evo antico e di mezzo. Ma è anche in Europa e dall'Europa che nascono le grandi globalizza-



zioni dell'età contemporanea. La prima è quella della seconda metà dell'Ottocento: a partire dall'abolizione delle leggi sul grano (1846), il volume del commercio internazionale cresce in modo galoppante (fino al 1915 del 700%) e il commercio estero passa a rappresentare nel periodo dall' 1 all'8% del PIL globale. Questa è anche l'età delle colonizzazioni, e quindi di una globalizzazione guidata, e imposta, dagli Stati, e dagli Imperi nazionali, in concorrenza, e spesso in conflitto tra loro. La seconda globalizzazione del '900 è quella del secondo dopoguerra, quella che stiamo vivendo ancora oggi. Essa è caratterizzata dalla presenza di istituzioni internazionali di *governance* dei processi, tra cui le istituzioni di Bretton Woods, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, l'ONU, l'Organizzazione Mondiale del Commercio; e in Europa l'OSCE, l'OCSE, l'Unione Europea, e tante altre iniziative.

## 5. L'impatto della globalizzazione: evidenza dal Rapporto ONU sui *Millennium Development Goals*

La globalizzazione quindi del XXI secolo non è senza precedenti. Essa non è che una fase di un processo iniziato con la storia dell'umanità e sviluppatosi con alti e bassi, a corrente alterna, seguendo logiche e direzioni diverse. Come tale in sé non deve far paura. Può e deve essere governato. Ma per farlo, occorre porsi alcune questioni rilevanti. Quali sono le caratteristiche dell'attuale momento storico, e quindi in relazione ad esse quali sono i rischi e le opportunità che la globalizzazione presenta? Quale è stato l'impatto della globalizzazione sul piano economico sociale ed istituzionale, e quindi quali conseguenze possono attendersi e quali obiettivi possiamo porci nel governarlo?

Se guardiamo a mente fredda e con i dati alla mano agli effetti prodotti dalla globalizzazione, e li poniamo in raffronto con i benefici attesi, anche qui troviamo pregiudizi e miti da sfatare, ma soprattutto l'indicazione delle caratteristiche fondamentali delle tendenze in atto e delle sfide con cui dobbiamo fare i conti. Sono ben note le difficoltà di misurazione e di analisi in questo campo, dove i dati non sono spesso all'altezza, soprattutto la qualità e la confrontabilità dei dati, soprattutto nell'analisi dei fenomeni sociali ambientali ed istituzionali. Possiamo però cogliere l'opportunità offerta dagli "obiettivi di sviluppo del millennio" delle Nazioni Unite, e dall'avvicinarsi delle scadenze previste per una loro valutazione, per acquisire un quadro relativamente aggiornato sugli obiettivi raggiunti, e mancati, per beneficiare degli imponenti sforzi di ricerca e di valutazione critica che sono

stati messi in marcia in questi anni dalla comunità internazionale, con uno sforzo di coordinamento e di sintesi davvero senza precedenti. Nel Rapporto del 2013 sui *Millennium Development Goals* (MDG) ci vengono forniti indicatori e tabelle che ci danno una visione d'insieme e di sintesi. Vediamone i principali risultati.



Anzitutto, sugli obiettivi di riduzione della povertà (misurata mediante il numero di persone che vivono con meno di \$1,25 al giorno), l'obiettivo fissato nel programma del millennio, quello di ridurre il tasso di povertà del 50% può dirsi che è stato fondamentalmente raggiunto; anzi l'obiettivo è stato conseguito con anticipo, 5 anni prima di quanto preventivato. E' questo un risultato importante che si deve al grande progresso economico e sociale dei paesi emergenti, che oggi sono una realtà economica nuova e dinamica dell'economia mondiale, una realtà che ha portato grandi benefici anzitutto alle condizioni sociali e di povertà di quei paesi, ma anche al resto del mondo.

Anche gli obiettivi di accesso all'acqua potabile sono stati raggiunti, anch'essi con anticipo (circa 5 anni prima): oggi due miliardi di persone in più rispetto all'anno 2000 hanno accesso all'acqua potabile, e il tasso relativo è aumentato dal 76% della popolazione mondiale all'89%.

Si sono avuti anche innegabili progressi nella lotta alla malaria e alla tubercolosi. Possiamo stimare che gli sforzi fatti dai programmi nazionali ed internazionali su questo fronte abbiano evitato la perdita di più di 1,1 milioni di vite umane, mentre 51 milioni di persone circa sono state salvate dalla tubercolosi.

La malnutrizione si è ridotta; il tasso relativo passa dal 23 al 14% della popolazione mondiale. L'obiettivo di riduzione del tasso della metà, che era stato programmato, appare quindi sostanzialmente raggiungibile nel tempo che manca alla scadenza del tempo previsto, cioè il 2015.

Su altri aspetti, non meno importanti, dobbiamo invece registrare ritardi ed insoddisfazioni. Il deterioramento delle condizioni ambientali e di sostenibilità è evidente: in questo campo c'è da registrare una grave deviazione dagli obiettivi e un peggioramento netto della situazione. Le emissioni di CO2 sono aumentate del 46%, le riserve ittiche e forestali continuano a ridursi in modo preoccupante, soprattutto nei Paesi emergenti e in quelli sottosviluppati.

La mortalità infantile è sì diminuita (dall'87% al 51%), ma molto meno di quei due terzi, a cui la comunità internazionale si era impegnata nell'anno 2000. Analogo quadro occorre farsi per gli obiettivi di istruzione, soprattutto delle ragazze, per la

lotta all'HIV-AIDS, per le morti per maternità, per la capacità della cooperazione internazionale di mettere risorse adeguate a disposizione per gli aiuti allo sviluppo.



Un quadro quindi di luci, ma anche di molte ombre quello che emerge dalle valutazioni degli esperti. Un quadro che sta spingendo nel 2015 ad un rilancio degli obiettivi e ad una ridefinizione dei target, in modo preciso e misurabile. L'obiettivo è quello di consentire all'opinione pubblica internazionale (e anche a quelle nazionali) di ben vedere e valutare l'impegno dei Governi e i progressi ottenuti, e di esprimere di conseguenza un giudizio informato sui governi, sulla collaborazione intergovernativa, e sulla qualità e l'efficacia della *governance* mondiale. Il processo di ridefinizione degli obiettivi di sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goals) è stato rilanciato con la Conferenza di Rio de Janeiro del 2012, chiamata Rio + 20, perché l'evento si è svolto a 20 anni dalla famosa Conferenza di Rio del secolo scorso, che aveva identificato e promosso il concetto stesso di "sviluppo sostenibile", di uno sviluppo economico cioè compatibile con la protezione dell'ambiente e il progresso sociale. Alla Conferenza di Rio del 1992 è da attribuire anche il merito di aver proposto ed attuato per la prima volta il metodo dei "goals and targets", o "benchmarking" o del coordinamento aperto, come strumento per rendere più efficace e più trasparente la politica internazionale sullo sviluppo. Questo processo arriverà a conclusione nella sessione autunnale dell'Assemblea generale dell'ONU del 2015, a New York, quando verranno fissati i nuovi obiettivi (Sustainable Development Goals) le nuove scadenze e i nuovi strumenti per meglio guidare e governare la globalizzazione.

## 6. Le caratteristiche della fase attuale della globalizzazione

Tre mi sembrano le caratteristiche fondamentali su cui riflettere, perché da esse discendono rilevanti opportunità da cogliere, per orientare la globalizzazione verso il bene comune.

1. Anzitutto il driver vero di questa fase della globalizzazione è la **tecnologia**, che condiziona fortemente i mercati le istituzioni e i processi di creazione della ricchezza. Gli avanzamenti degli ultimi decenni sono stati prodigiosi e hanno avuto un'incidenza considerevole sui processi produttivi e sugli assetti sociali. Ma non siamo ancora alla fine, né ad uno stadio di maturità del cambiamento. Anzi la rivoluzione digitale sembra aver imboccato ora una direzione di marcia nuova suggestiva e particolarmente promettente.



La “seconda rivoluzione industriale” oggi riguarda non solo i servizi, le telecomunicazioni, i trasporti, il settore delle informazioni. Essa investe direttamente l’industria, il settore manifatturiero, la produzione di beni. Le stampanti a tre dimensioni stanno cambiando il modo di produrre: non è più necessaria la grande fabbrica e i processi di produzione su larga scala; si può produrre da casa, per piccole unità, adattando i prodotti ai requisiti specifici richiesti dai clienti. In queste condizioni diventa decisiva l’innovazione a 360 gradi. Non solo quella delle grandi aziende, dei grandi centri urbani, dei grandi conglomerati industriali e finanziari multinazionali. E’ importante l’innovazione diffusa, che permea di sé le reti di piccole e medie imprese, che arriva alle comunità locali e alle zone rurali. Gli investimenti, la qualità del capitale umano, la ricerca e sviluppo, la formazione e l’innovazione devono diffondersi e creare sistemi localizzati e reti diffuse. Senza fermarsi alle frontiere. La globalizzazione perciò investe le PMI e l’imprenditoria diffusa. Di qui l’importanza dei mercati, delle imprese e delle forze sociali nel sostenere e guidare i processi di internazionalizzazione. **La globalizzazione richiede maggiore sussidiarietà orizzontale, più spazio alle forze di mercato, una nuova centralità del lavoro, una ridefinizione dei compiti e dello stesso perimetro del settore pubblico rispetto al privato, dello stato rispetto al mercato.**

2. La seconda caratteristica riguarda il **ruolo degli Stati** nei processi di globalizzazione. Un secolo fa, erano gli Stati a guidare l’internazionalizzazione, con i loro eserciti, le loro feluche, le industrie pubbliche e i grandi campioni nazionali. Oggi gli Stati nazionali soffrono una evidente crisi di sovranità e di rilevanza. Tutte le grandi questioni della politica internazionale (e delle stesse politiche nazionali), dalla pace alla sicurezza, dalla moneta all’economia, dalla demografia alla protezione sociale, richiedono anche, e sempre più soprattutto, una dimensione sovra-nazionale. Non possono essere affrontate singolarmente dai singoli Stati, nemmeno da quelli più forti ed avanzati, nemmeno dalla superpotenza americana. Richiedono almeno una logica di collaborazione e di coalizione internazionale, e sempre più il trasferimento di funzioni e prerogative dal livello nazionale a quello sovra-nazionale, come nel caso dell’Unione Europea. Se un secolo fa l’internazionalizzazione nasceva dalla forza prorompente degli Stati-nazione, alla ricerca di più spazio, più potere, più territorio, più influenza, oggi l’internazionalizzazione nasce dalle debolezze e dalla crisi degli Stati nazionali, incapaci da soli di far fronte alle



sfide globali, e alle stesse domande nazionali dei loro cittadini in termini di maggior benessere, stabilità, sicurezza e partecipazione democratica. L'impotenza degli Stati è ben evidenziata dalla crisi dei debiti sovrani, che non riguarda solo i paesi più indebitati, come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, e i paesi a rischio di default, come quelli del Sud Europa, ma tutti i Paesi. Tutti i governi sono oggi infatti in difficoltà a finanziare con i loro bilanci tutte le spese necessarie, sempre crescenti, riducendo al tempo stesso gli oneri del fisco sui cittadini, considerato sempre più opprimente. E' questa la crisi fiscale degli Stati, ed è a mio avviso una crisi irreversibile se restano in piedi le tendenze pervasive dell'intervento pubblico e l'invadenza della politica. Ma la crisi degli Stati nazionali diventa evidente di fronte alla debolezza e alla paralisi delle organizzazioni intergovernative, e della diplomazia tradizionale. Nelle grandi crisi degli ultimi anni, da quella economico-finanziaria a quelle della sicurezza internazionale, dal terrorismo alle migrazioni, dal Medio Oriente alla Ucraina, dall'Afghanistan all'Iraq, le istituzioni della *governance* globale, l'ONU e le organizzazioni di *Bretton Woods*, oltre alle organizzazioni regionali si sono mostrate sinora largamente insufficienti. Ecco perché alla guida dei processi di internazionalizzazione oggi si richiede anche la presenza della società civile, non solo dei governi, la partecipazione attiva del mondo delle imprese, delle forze produttive, del volontariato, delle organizzazioni non governative, del mondo delle religioni. **La globalizzazione per esser efficace richiede oggi una nuova partnership pubblico privato, un nuovo contratto sociale tra gli Stati e i cittadini del villaggio globale. Questa nuova alleanza dovrà tradursi in partnership molteplici e diffuse per rilanciare il ruolo degli investimenti pubblici, nelle infrastrutture, nella logistica, nella ricerca, e per rendere efficace la stessa diplomazia (double track diplomacy).**

3. Infine, la terza caratteristica del ciclo attuale di globalizzazione è la sua pervasività e il coinvolgimento diretto di ampi strati di popolazione. Pensiamo alle dimensioni enormi che hanno assunto i flussi, e la questione connessa, delle migrazioni internazionali. La mobilità delle persone non è più limitata, come è stato nel passato, alle fasce alte e a quelle più basse della piramide sociale. Riguarda in modo crescente le classi medie, i cittadini ordinari, i disoccupati, i giovani alla ricerca di maggiori e migliori opportunità di istruzione e di lavoro. La crescita dei livelli culturali e di istruzione, le opportunità dischiuse dai social media, dalle ICT, dalle informazioni in rete, dai trasporti



a basso costo, la maggiore libertà e l'aspirazione a maggiore uguaglianza di opportunità, a più partecipazione, la migliore conoscenza delle lingue e l'accesso all'informazione pongono oggi le persone, soprattutto le generazioni più giovani, al centro dei processi di internazionalizzazione. **Occorre quindi dare riconoscimento e sostegno alla centralità della persona umana nella globalizzazione, a tutti i cittadini, anche quelli più vulnerabili e ai margini, e a tutte le comunità, da quelle più piccole e sparse nel territorio alle grandi conurbazioni metropolitane in crescita esponenziale nei paesi emergenti e in quelli in via di sviluppo.**



Queste mi paiono le sfide principali del governo della attuale fase di globalizzazione, e le grandi opportunità che prospetta: un rilancio della sussidiarietà e degli spazi del mercato, una nuova alleanza tra Stati nazionali e società civile, e una maggiore focalizzazione sulla centralità della persona umana nei meccanismi di internazionalizzazione.

## 7. Rischi e minacce di una globalizzazione non- o mal-governata

Ma ciò non significa che non ci siano rischi e minacce con cui fare i conti, e che questi rischi non siano seri, gravi e difficili da affrontare. Nel dibattito corrente sono stati ampiamente discussi e documentati, e ne abbiamo fatto cenno nella presentazione dei risultati dei Rapporti ONU sugli obiettivi del millennio. Potrò quindi passarli in rassegna rapidamente.

Anzitutto, il cd. *digital divide* nel tecno-globalismo assume una dimensione planetaria. L'impossibilità di accedere ai nuovi potenti strumenti della società dell'informazione è diventato il metro più efficace, e drammatico, del sottosviluppo, delle nuove povertà e nuove polarizzazioni che colpiscono intere aree del mondo, Paesi, gruppi sociali e singoli emarginati e immiseriti. Per godere dei benefici del progresso tecnologico, che sono potenzialmente ampi e diffusi, sono necessarie costose infrastrutture (per esempio, la banda larga) che molti non possono permettersi. Emergono chiaramente alcuni "beni pubblici globali" che richiedono un governo ed una capacità di spesa a livello mondiale che oggi non c'è. Tra questi beni pubblici c'è certamente la pace e la sicurezza, che richiede una capacità di intervento oggi rimessa alla "generosità" dei singoli Stati, o meglio ai loro interessi "strategici" specifici e contingenti e alla loro capacità di leadership globale, che



è forse la risorsa oggi più scarsa, e più necessaria. Mettere a disposizione risorse finanziarie certe per combattere la povertà e il sottosviluppo è un mantra della discussione sul cd “terzo mondo” e dell’ormai logoro “terzomondismo” di facciata, che domina le richieste incessanti di maggiori aiuti statali allo sviluppo e la loro performance molto deludente, se non spesso controproducente. Ma le risorse finanziarie a livello globale oggi ci sono, anzi sono persino abbondanti se finiscono per attizzare bolle speculative e conseguenti crisi finanziarie. Manca la capacità, e la volontà politica, di mettere queste risorse al servizio di una “*governance mondiale*” efficace orientata allo sviluppo sostenibile ai diritti umani e alla lotta alla povertà.

La seconda sfida riguarda **l’ambiente e la sostenibilità dello sviluppo**. Il cambiamento climatico ha reso drammaticamente evidenti i guasti cui porta una crescita non governata e non rispettosa delle esigenze di equilibrio nello sfruttamento delle risorse non rinnovabili. La risposta delle negoziazioni inter-governative tradizionali e degli accordi, o mancati accordi, è lenta, farraginoso, timida, ingenerosa, miope, condizionata da considerazioni contingenti di *real politik* e da “vincoli strategici”, e quindi largamente e chiaramente insoddisfacente. Occorre un cambio di passo, e molte marce in più. Ma quanto è realistico attendersi questo cambio di marcia da parte dei governi nazionali, tanto di quelli leader sul piano globale quanto di quelli deboli e spesso corrotti del mondo sottosviluppato?

E questo ci porta alla terza e forse decisiva grande difficoltà. Quella di assicurare una **governance** sullo scacchiere globale realmente efficace, per così dire all’altezza delle sfide che abbiamo di fronte. Ciò implica una riforma delle istituzioni internazionali di cui disponiamo, largamente invecchiate e ingessate, che riflettono una realtà (quella della fine della seconda guerra mondiale e della guerra fredda) che non c’è più. A cominciare dall’ONU e dalle istituzioni di Bretton Woods. Ciò implica una leadership visionaria coraggiosa e generosa, che sappia assumersi responsabilità globali, ben al di là quindi dei mandati elettorali ricevuti e dei tempi previsti per questi mandati, con una visione lunga dei problemi e delle azioni politiche necessarie per risolverli. Ciò implica una classe dirigente a livello internazionale, nelle grandi imprese multinazionali, nella comunità scientifica e tecnologica, nelle associazioni di rappresentanza e della società civile, nei media, nel mondo delle religioni e dell’opinione pubblica, che abbia una visione globale dei suoi interessi e del suo ruolo, che possa creare il senso di una comunità internazionale e di una società civile globale in senso proprio. Ciò implica porre rimedio al deficit di democrazia e di trasparenza che caratterizza l’attuale conduzione delle politiche internazionali e globali e delle organizzazioni ed istituzioni che le portano

avanti. Ciò implica costruire, o forse -guardando indietro- ricostruire una dimensione sovra-nazionale nelle prerogative di governo, superando l'assolutismo della concezione della sovranità degli Stati nazionali oggi in crisi, realizzando un ampio trasferimento di funzioni e poteri dal livello nazionale a quello sovranazionale, e introducendo anche a quel livello meccanismi di trasparenza, controlli e bilanciamenti del tipo di quelle “*checks and balances*” che fanno funzionare correttamente le istituzioni nazionali. A cominciare dalle materie monetarie e fiscali, che già oggi richiedono urgentemente come risposta alla crisi una gestione coordinata ed integrata a livello globale. Questo trasferimento di prerogative di governo, avversato da politici e burocrati per evidenti ragioni di potere, è maledettamente difficile: l'esperienza europea al riguardo mostra chiaramente gli ostacoli che si devono superare, ma anche i successi che possono ottenersi se si imbroccano le strade giuste. E potremmo continuare con i “ciò richiede ...” ancora a lungo.



## 8. I fondamenti etici della globalizzazione

Come vediamo c'è una lunga lista di condizioni e di requisiti che occorrerebbe realizzare per creare il contesto giusto a gestire un processo di globalizzazione capace di generare tutti i benefici di cui è capace e di limitare tutti i rischi e le conseguenze indesiderate che possono determinarsi. Questa lunga lista potrebbe però a mio avviso essere sintetizzata ed espressa facendo riferimento ad un concetto forte che si collega all'anello mancante fondamentale nella costruzione del villaggio globale, alla chiave di volta dell'intera costruzione che oggi appare pericolosamente trascurata e compromessa: i fondamenti etici della globalizzazione.

Alla globalizzazione dell'economia e della finanza, infatti, non si è accompagnata, come sarebbe stato necessario, una globalizzazione dell'etica, una visione morale ed ideale dell'umanità che è alla base del sogno millenario di ricomporre ad unità la frammentazione la divisione e il contrasto tra le diverse famiglie sparse per il globo che compongono il genere umano. Non abbiamo prestato sufficiente attenzione a questo aspetto, che è logicamente precedente e fondante rispetto ai programmi e agli orizzonti specifici della globalizzazione. C'è quindi oggi carenza di capitale etico, non solo di capitale fisico economico e finanziario. C'è carenza di capitale umano e sociale, che pure richiedono una base comune di capitale etico sottostante. E questo capitale non c'è non solo perché è straordinariamente difficile costruirlo, ma soprattutto perché non abbiamo sufficientemente riflettuto e investito su questo capitale. Sono mancati gli investimenti in capitale etico.



Un quadro di riferimento etico comune per la comunità internazionale richiederebbe un salto di quantità e di qualità negli investimenti individuali e collettivi, dei Paesi e delle diverse aree del mondo. Pensiamo alla questione dei diritti dell'uomo. Pensiamo alle guerre allo sfruttamento e ai rapporti di forza nelle relazioni internazionali. Pensiamo alle responsabilità per alleviare la povertà e soccorrere le popolazioni bisognose di aiuto in tante parti del mondo.

“Il rischio del nostro tempo è che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano. Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante”. Sono queste le parole incisive e lungimiranti della dell'Enciclica “Caritas in Veritate” di Papa Benedetto XVI. “La condivisione dei beni e delle risorse, da cui proviene l'autentico sviluppo, non è assicurata dal solo progresso tecnico e da mere relazioni di convenienza, ma dal potenziale di amore che vince il male con il bene, e apre alla reciprocità delle coscienze e delle libertà” - continua l'Enciclica.

Già d'altronde nel Suo discorso all'Assemblea Generale dell'ONU del 2012, Papa Benedetto aveva sottolineato di fronte alle esigenze di pace e di sicurezza il dovere primario di proteggere le popolazioni dalle violazioni dei diritti dell'uomo, che tutti gli Stati, individualmente e collettivamente hanno. Di fronte alle gravi minacce e alle patenti violazioni, la comunità internazionale non si può limitare ad esortare protestare e deprecare. Deve intervenire! Il pacifismo salottiero ed egoista, che oggi fa tanti accoliti in tante parti dello spettro politico, non basta, e non aiuta. Questo concetto è stato ripreso nel 2014 da Papa Francesco. L'intervento di “ingerenza umanitaria” non deve essere considerato un limite indebito alla sovranità degli Stati, ma un imperativo morale. Ciò che va contrastato a livello internazionale è la cultura dell'indifferenza, che nel presupposto che ogni Stato è padrone in casa sua legittima e finisce per giustificare ogni crimine e ogni abuso dei governanti e dei potenti nei confronti delle popolazioni inermi e dei più deboli. Anzi, il concetto di Benedetto prima, e di Francesco poi, nei confronti di questo diritto alla protezione dei più deboli, è che non si tratta di una mera “responsabilità”, come dai testi cauti e compromissori delle diplomazie degli Stati, gelosi delle loro prerogative, ma di un vero e proprio “obbligo morale”.

## 9. Il contributo della *Caritas in Veritate* e del pensiero cattolico



Torniamo quindi ai falsi miti e alle chiavi di lettura da cui eravamo partiti, per approdare ad un nuovo modo di guardare alla globalizzazione, che implica un salto “culturale” di visione del mondo, una nuova visione complessa e necessaria che richiede un impegno di intelletto di coscienza e di azione. Il riferimento alla “*Caritas in Veritate*”<sup>1</sup> è in proposito di fondamentale importanza, in quanto mostra la ricchezza e l’attualità del pensiero economico e sociale del Cattolicesimo sui valori che possono, e debbono, guidare la rifondazione etica dei processi di globalizzazione.

“Occorre adoperarsi - l’osservazione è qui essenziale- non solamente perché nascano settori o segmenti “etici” dell’economia e della finanza, ma perché l’intera economia e l’intera finanza siano etiche e lo siano non per un’etichettatura dall’esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura (nostra sottolineatura). Parla con chiarezza, a questo riguardo la dottrina sociale della Chiesa, che ricorda come l’economia, con tutte le sue branche, è un settore dell’attività umana”.

Ecco sintetizzata, e spiegata con grande chiarezza, l’essenza di questo salto di qualità nell’approccio alla globalizzazione che stiamo cercando. Si può fissare in due punti essenziali:

1. *Il superamento della logica dei “limiti” alla globalizzazione dell’economia e del mercato visti come qualcosa di esterno, ed estraneo ai processi dell’economia;*
2. *Il passaggio dai “limiti” ai “fondamenti” etici dell’economia e del mercato, su cui l’intero sistema si basa e si deve poggiare.*

Per usare i termini e i riferimenti culturali dell’Enciclica, diremmo che passiamo da una visione della Carità che sta “fuori” la Verità, la realtà cioè, per correggerla e limitarla, ad una visione in cui la Carità sta dentro, è “in Veritate”. Perché l’economia (tutta l’economia) “ha bisogno dell’etica per il suo funzionamento”.

---

<sup>1</sup> *Caritas in Veritate*, Lettera Enciclica del Sommo Pontefice Benedetto XVI ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà, sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità, 29 giugno 2009.

Il [testo integrale](#) è reso disponibile on-line dalla Santa Sede.



E' stato, ed è, spesso gioco facile criticare la globalizzazione perché spinge ad abbandonare le vecchie vie, ad innovare, a spostare produzioni e impianti, a rimettersi in gioco, creando stress, difficoltà, imponendo sacrifici e qualche volta persino sofferenza nello sforzo di adattamento di aggiustamento strutturale e di miglioramento. Questa è una critica facile ed ingiusta, conservatrice e bigotta, che nulla ha a che vedere con il pensiero autentico della Chiesa. La vera critica, e la vera sfida e difficoltà, sta nel costruire una globalizzazione inclusiva, che si prenda cura anche dei più deboli, che dia opportunità a tutti. Solo questa globalizzazione può funzionare e raggiungere i suoi obiettivi, non solo gli obiettivi etici, ma anche i suoi stessi obiettivi di progresso economico e sociale.

*“Si tratta di dilatare la ragione e di renderla capace di conoscere e di orientare queste imponenti nuove dinamiche, animandole nella prospettiva di quella «civiltà dell’amore» il cui seme Dio ha posto in ogni popolo, in ogni cultura”.*<sup>2</sup>

Questa è la sfida a cui siamo chiamati. Niente di meno, o di diverso. E questa sfida ambiziosa tutti gli uomini di buona volontà, tutti i popoli e tutte le componenti dell’economia e della società devono raccogliere ed affrontare.

---

<sup>2</sup> cit. *Caritas in Veritate*, Capitolo Secondo, 33.





Lista delle più recenti pubblicazioni FeBAF:

- Federazione Banche, Assicurazioni e Finanza (FeBAF) e Centro Arcelli per gli Studi Monetari e Finanziari (CASMEF): “Distribuzione finanziaria, modernizzazione e sviluppo: quale agenda per il sistema Italia”, Bancaria Editrice, Novembre 2014
- Luciano Monti (Osservatorio Economico Internazionale, Fondazione Bruno Visentini): “Le sfide della Rappresentanza per il settore finanziario”, LUISS Academy, Maggio 2014
- Paolo Garonna (FeBAF) e Mario Giovanni di Persia (Gruppo Cattolica Assicurazioni): “La compliance e il sistema dei controlli”, in Incontri f n.1, 2014
- Federazione Banche, Assicurazioni e Finanza (FeBAF): “The Long-Term Financing of the European Economy: the views of the Italian Banking, Insurance and Finance Community”, in Quaderni f n. 6, 2013
- Carlo Cottarelli (Fondo Monetario Internazionale): “Towards a European Financial Transaction Tax?”, in Incontri f n. 4, 2013
- Andrea Enria (European Banking Authority): “L’Unione bancaria europea vista da Londra”, in Incontri f n. 3, 2013
- Ignazio Angeloni (Banca Centrale Europea): “Verso un’Autorità di vigilanza per l’area dell’euro”, in Incontri f n. 1, 2013
- Pierluigi Gilibert (Banca Europea per gli Investimenti): “Strumenti finanziari previsti dalla BEI per il rilancio dell’economia europea”, in Incontri f n. 2, 2013

Per ricevere la newsletter FeBAF scrivere a: [info@febaf.it](mailto:info@febaf.it)







Federazione delle Banche,  
delle Assicurazioni e della Finanza

**Roma**

Via di San Nicola da Tolentino, 72 - 00187 Roma

**Bruxelles**

Avenue Marnix, 30 - 1000 Brussels

*info@febaf.it - [www.febaf.it](http://www.febaf.it)*